

Ravensbrück

Cosa c'è dietro
il silenzio
sulla



deportazione



Il discorso del presidente dell'Aned Gianfranco Maris

Centinaia di nomi: la memoria è già storia



Cari amici,

a voi, che partecipate alla cerimonia inaugurale della lapide che l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti ha voluto dedicare, in Ravensbrück, alle donne italiane qui deportate, Oscar Luigi Scalfaro, presidente della Repubblica Italiana, invia il suo plauso per questa solenne iniziativa, nella quale egli vede una "nuova prova del prezioso impegno di testimonianza dell'Aned, affinché la memoria degli orrori del passato sia per tutti stimolo a operare in nome dei supremi valori di libertà e di pace fra tutti gli uomini."

Hanno mandato messaggi Nicola Mancino, presidente del Senato; Romano Prodi, presidente del Consiglio dei ministri; Walter Veltroni, vice presidente del Consiglio dei ministri; Luigi Berlinguer, Livia Turco, Rosi Bindi e Anna Finocchiaro, ministri, per confermare la loro adesione morale alla nostra iniziativa, anche se, impegni istituzionali non consentono loro di essere qui con noi. E' presente Luciano Violante, presidente della Camera dei deputati.

La solidarietà delle istituzioni

Le istituzioni del nostro Paese ci sono, quindi, vicine con il loro consenso e con la loro solidarietà. E tuttavia, poiché qui siamo in sede etica, in luogo di verità, sarebbe retorica condannabile qualsiasi celebrazione che non denunciassero come la deportazione politica italiana, nel suo complesso, sia trascurata; non tanto dalla ricerca storica, quanto dalla informazione.

Non la deportazione di donne, uomini e bambini, in quanto deportazione di "innocenti", è trascurata; perché, anzi, sul piano della deportazione e dell'annientamento degli "innocenti" - come possono essere stati gli zingari, gli ebrei, gli omosessuali, i testimoni di Geova - l'informazione è diffusa e costante e la condanna dei cittadini è unanime.

E' trascurata la deportazione "politica", la cui condanna deve necessariamente passare - e non passa - attraverso la condanna dei regimi nazista e fascista in quanto tali; del loro totali-

politica



tarismo politico, del loro avventurismo criminale, della loro politica di conquista e di sottomissione dei popoli, della loro repressione statale programmata e criminale di ogni antagonista, di ogni dissidente.

La condanna della deportazione politica è, essa stessa, una scelta di campo, non è neutrale; deve passare attraverso il riconoscimento del valore e dell'attualità dell'antifascismo. In altre parole: è trascurata la deportazione dei "responsabili" dell'azione antifascista.

Nel processo a carico delle SS che avevano comandato il campo di sterminio di S. Sabba, la Corte d'Assise di Trieste condannò i comandanti del campo solo per aver soppresso 30 "innocenti", che nulla avevano fatto contro le SS, in quanto appunto, zingari, ebrei, testimoni di Geova; ma non le condannò, né li incriminò, per lo sterminio e la deportazione di 6.000 patrioti e partigiani, assassinati senza processo in S. Sabba o inviati a morire nei campi di Buchenwald e di Ravensbrück. In Germania e in Francia le ricerche e gli studi ripropongono il fascismo e il nazismo come questione centrale nella storia del XX secolo. In Italia, invece, alle emergenze della riforma delle istituzioni e dello stato sociale si aggiunge oggi una terza emergenza: quella che nega legittimità politica all'antifascismo e nega che dalla Resistenza sia mai nata una nuova identità nazionale.

Negato il valore della Resistenza

E questo perché - negando che la Repubblica sia nata dalla Resistenza - si tenta di negare legittimità alla presenza di valori resistenziali nelle riforme istituzionali.

La storia esige una lettura pluralistica delle memorie, ma è da respingere la prospettazione di una storia controversa nella quale le verità sono ancora tutte da accertare.

Per avere una misura del livello al quale è scaduta la democrazia italiana basta citare due episodi che hanno avuto per protagonisti due giudici italiani, dei quali uno, il rappresentante della pubblica accusa, chiede l'archiviazione della denuncia nei confronti dei partigiani di Via Rasella non perché autori di un atto di guerra doveroso, ma per amnistia, la stessa di cui usufruirono i torturatori e i criminali nazisti e fascisti; e un altro, il giudice delle indagini preliminari, ritiene degna di approfondimento la denuncia nei confronti dei partigiani di Via Rasella, ai fini della valutazione dell'addebito a loro mosso di essere "illegittimi belligeranti", essi stessi responsabili della strage delle Ardeatine.

Sono le memorie divise o la storia mistificata che inducono perverse ombre persino sulla cultura giuridica? Si tratta di una

mutazione profonda, gravemente preoccupante, della coscienza e della memoria storica di un intero Paese!

In questa situazione, contro la quale non ci stancheremo di combattere, viviamo oggi, tuttavia, qui a Ravensbrück, una giornata luminosa. Scopriamo una lapide che riassume un grande lavoro di ricerca di Giovanna e Paolo Massariello, figli di Maria Arata, che fu deportata in questo campo nell'estate del 1944. La loro ricerca dà, finalmente, una misura più esatta del contributo delle donne italiane alla Resistenza politica europea.

Tutte colpevoli di antifascismo

Non poche decine e neppure poche centinaia, ma migliaia; tutte "colpevoli" di antifascismo militante. Noi siamo orgogliosi di leggere nell'opera di Erna Menser e di Vida Zaverl che, in Ravensbrück, le donne italiane erano "coscienti antifasciste". L'Aned proseguirà nel suo impegno di ricerca.

Abbiamo ultimato la raccolta di 350 interviste a donne italiane deportate ancora viventi, e siamo certi che la pubblicazione di queste personali memorie - di operaie che parteciparono agli scioperi del marzo 1944, di contadine, di impiegate, di studentesse e di insegnanti, figlie, spose, madri - nelle quali sono racchiusi sogni e paure, coraggio e tristezza, speranze e rinunce, diversità e pensieri uguali, nell'ambito di una comune scelta di sicuro segno antifascista - costituiranno, nel loro insieme, una vera memoria nazionale, nella quale tutti gli onesti si potranno riconoscere.

Mentre scopriamo una lapide, con i nomi di alcune soltanto delle nostre compagne annientate nella deportazione, diciamo a tutte non solo che nessuna di loro è mai uscita dal nostro cuore e che nessuna ne uscirà mai, sino a quando avrà un battito; ma soprattutto che la loro memoria è già oggi storia, è già oggi messaggio di verità che non rimarrà inascoltato.

Gianfranco Maris



La testimonianza di Bianca Paganini

Noi, sparute larve umane, eppure orgogliose resistenti

Mi sia concesso esprimere a tutti i presenti il commosso ringraziamento delle donne di Ravensbrück che sono qui convenute e a nome di quelle che, pur non avendo potuto partecipare a questo incontro, sono spiritualmente, ne sono certa, qui con noi. Un grazie particolare a Madame Jacobeit, direttrice del museo del campo e alle splendide donne dell'Amical di Ravensbrück che in tutti questi anni hanno lottato con pervicacia per difendere questo simbolo della memoria perché sia di monito alle future generazioni.

“Ravensbrück”, Ponte dei corvi. Questa è la traduzione italiana del nome di questo luogo che oggi è così luminoso, col sole che rende iridescenti le acque del lago e i salici che s'inclinano quasi a lambirle: un paesaggio idilliaco, se non fosse per la presenza di quelle sculture raffiguranti donne macilente che suscitano pietà e tristezza in chi le guarda e che richiamano alla mente le atroci sofferenze da loro subite; se non fosse altresì per la presenza di quella statua di donna che sembra sorgere dal lago e che solleva il figlio morto in un gesto di ieratica accusa; o, ancora, se non fosse la vista di quel lunghissimo muro che testimonia la vastità del campo e su cui sono segnati i nomi delle nazioni da cui provenivano le deportate. Queste immagini suscitano in noi deportate ricordi drammatici: la luce così viva che oggi ci accoglie si stempera nel ricordo e in questo ricordo rivediamo tutto tingersi di grigio: grigia questa terra di palude che si attaccava alla pelle e vi rimaneva, grigi i baraccamenti e gli abiti delle prigioniere e su tutto questo grigiore, che ormai faceva parte di noi, il gracchiare ossessivo dei corvi che ci accompagnava durante tutta la giornata e si spegneva solo a sera, col buio della notte che finalmente cancellava il grigio del giorno e ci portava il sospirato silenzio.

**130 mila deportate,
92 mila morte**

F.K.L. (Frau Konzentration Lager): campo, cioè, aperto nel 1939 come campo di rieducazione per le cittadine tedesche anti-naziste, per le testimoni di Geova e per le “asociali”. Vi fu-

rono in seguito internate 130 mila donne, di tutte le nazioni invase dalle truppe naziste, e di esse ben 92 mila vi trovarono la morte.

Quando la Germania mosse guerra all'Europa e nei territori occupati cominciò a serpeggiare la rivolta e si consolidò la resistenza all'invasore, le donne, via via arrestate, furono per la maggior parte deportate a Ravensbrück dove vennero contrassegnate con un numero e un triangolo rosso, segno della deportazione politica.

Con l'aumentare dell'afflusso delle donne internate, il campo si ampliò: arrivarono svedesi, norvegesi, danesi, russe, polacche, olandesi, francesi, belghe, spagnole. Le prime donne italiane giungono al campo nell'agosto del 1944: sono solo 14 e provengono dalle “Nuove” di Torino.

Altre arrivano ai primi di ottobre: sono 113, fra cui liguri, lombarde ed emiliane provenienti dal campo di smistamento di Bolzano; in seguito vi sono trasporti anche da Udine, Trieste, Gorizia.

Secondo le ultime ricerche fatte da Giovanna e Paolo Massariello, al cui interessamento dobbiamo questa nuova lapide, sono circa 600 le italiane deportate a Ravensbrück, ma non conosciamo ancora la precisa consistenza della deportazione politica delle donne italiane, in quanto mancano notizie precise sull'internamento femminile in campi come Bergen Belsen, Mauthausen, Dachau, dove sappiamo soltanto che furono inviati piccoli gruppi di italiane. Quando arrivano a Ravensbrück, le italiane trovano il campo già sovraffollato: tra loro casalinghe, studentesse, insegnanti, commercianti. Sono donne semplici e quasi nessuna di loro conosce la lingua tedesca né, tantomeno, quella polacca, cioè le due lingue ufficialmente parlate nel campo.

Sono sole, isolate, male-accette. Le altre deportate vedono in loro le appartenenti a un popolo che ha fatto la guerra al loro paese, che ha distrutto le loro case, le identificano come “fasciste” e per i tedeschi esse sono le “sporche donne di Badoglio”, cioè l'espressione stessa del tradimento.

Molte vengono smistate in altri sottocampi, disperse tra deportate di altra nazionalità.

E per loro la realtà si prospetta subito drammatica. Senza la



Ravensbrück

Il messaggio
del presidente
della Repubblica

**“Uno stimolo
ad operare
per i valori
di libertà
e di pace”**

Rivolgo un fervido, partecipe pensiero in occasione della cerimonia inaugurale della lapide che l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti ha voluto dedicare alle donne italiane deportate a Ravensbrück. Con questa commemorazione tanto significativa l'Aned prosegue il suo prezioso impegno di testimonianza affinché la memoria degli orrori del passato sia per tutti stimolo a operare in nome dei supremi valori di libertà e di pace fra tutti gli uomini. Plaudo pertanto alla solenne iniziativa di Ravensbrück e porgo un saluto cordialissimo al presidente dell'associazione e a tutti i presenti.

Oscar Luigi Scalfaro

conoscenza della lingua né del tipo di lavoro che l'attende nelle fabbriche, dovranno da sole trovare in se stesse la forza che le aiuti a resistere, e quindi, a sperare di salvarsi la vita. E' così che, giorno dopo giorno, scoprono le regole della sopravvivenza, imparano a dire a memoria il proprio numero in lingua tedesca, a muoversi, a difendersi, a sfuggire alla violenza delle kapò e delle sorveglianti; vedono nascere fra di loro fraterni vincoli di solidarietà che le aiuta soprattutto a non lasciarsi andare e a non gettare la spugna.

E tutto ciò non era facile, se si pensa che nel campo l'umanità aveva raggiunto il più basso livello di degradazione, giacché era giunto a non rispettare neppure la maternità: basti dire che alle madri venivano strappati i loro bimbi appena nati per essere sottoposti ai più scellerati esperimenti.

Quanto le forze alleate sfondano i vari fronti e da una parte i Russi, dall'altra gli Americani stringono come in una morsa il territorio tedesco, le industrie chiudono le fabbriche e le deportate vengono ricondotte nel "grande campo", dove ormai regna il caos e la morte. Poche per volta le tedesche vengono liberate, le francesi e le belghe vengono salvate dalla Croce Rossa.

Tra il 25 e il 27 aprile, poiché i Russi sono ormai a pochi chilometri, ad eccezione di alcune centinaia di donne gravemente ammalate, le ultime deportate rimaste nel campo (italiane, russe, slovene), abbandonate a se stesse dai loro aguzzini in fuga, devono ora affrontare da sole il momento critico dell'evacuazione.

La tragica marcia di 200 chilometri

Sono giunte ormai al limite della resistenza fisica. Distrutte, spaventate, sparute larve umane, guidate dai cani e dai soldati, sorrette solo dalle loro misere forze e spinte dallo spirito di sopravvivenza, eccole ora in cammino sulle strade tedesche: da una parte ci sono loro, lunga fila di stracci grigi e di relitti umani, al centro le truppe tedesche che fuggono di fronte al dilagare dell'esercito russo, sull'altro versante della stessa strada la popolazione che fugge anch'essa all'incalzare delle temutissime truppe russe.

Camminano per circa 200 chilometri, durante i primi chilometri con la folle paura di sentirsi mancare le forze e di essere abbattute da quel colpo alla nuca con cui i loro aguzzini giustiziavano chiunque vedessero cadere: non poche morirono così, freddate sul ciglio della strada, ormai a poche ore dalla libertà. Le altre, le più fortunate, furono liberate dai Russi a Sverin o dagli Americani a Parkim: ma forse neppure la libertà le fece gioire, giacché gli ultimi giorni erano stati per lo-

ro così terribili che difficilmente si resero conto di ciò che stava loro accadendo. Queste donne attesero quattro lunghi mesi prima di essere rimpatriate.

Il difficile inserimento

Difficile fu il loro reinserimento nel "quotidiano": angosciate perché non si sentivano credute o perché leggevano nei volti altrui indifferenza e dubbio, si chiusero nel loro privato, sperando di riuscire a dimenticare. Ma per noi, donne di Ravensbrück, questo non fu possibile perché, malgrado il nostro silenzio e il desiderio di oblio, da questo campo noi non siamo mai uscite. Anzi, vorrei dire che da questo campo abbiamo portato con noi, indelebile, il ricordo di donne, che, malgrado la difficoltà del linguaggio (pensate che talvolta si riusciva a colloquiare parlando in latino), malgrado la differenza di religione, di ceto sociale, di cultura, di abitudini, hanno saputo intrecciare amicizie che sono durate nel tempo.

Perché nel campo quelle donne hanno imparato a conoscere le basi della vera democrazia, e soprattutto perché il campo, ad onta di tutto il male che ne hanno ricevuto, è stato per loro anche una grande scuola di vita. Una "scuola" che ha insegnato loro a scrivere, in tante lingue, il più appassionato atto di accusa contro tutte le guerre e, nello stesso tempo, il più sublime atto di fede: fede nella pace tra i popoli e altresì fede nella invincibile forza che solo l'unione degli umili può ergere a difesa del destino dell'intera umanità.

Ed ora, prima di chiudere con voi questi amari ricordi, permettete che io rivolga il mio pensiero riconoscente a Lidia, Lidia Rolfi, la compagna con cui abbiamo condiviso la prigionia, il lavoro in fabbrica e tante umane sofferenze, a Lidia che con il suo coraggio indomito ha saputo infondere in noi, donne di Ravensbrück, la forza per raccontare, per testimoniare, per non dimenticare.

E' a lei che si deve il merito di aver avviato, per prima, le ricerche sulle donne deportate a Ravensbrück, a lei, sopra ogni altra, che oggi dobbiamo la nostra presa di coscienza: "per raccontare, per testimoniare, per non dimenticare!" Grazie, Lidia, oggi anche tu sei qui con noi.

Bianca Paganini



L'intervento della sottosegretaria alla Pubblica istruzione Albertina Soliani

L'Italia democratica è nata anche qui

Amiche e amici italiani e tedeschi e d'ogni nazionalità qui convenuti, il Governo italiano oggi è qui, ripercorrendo con voi il cammino doloroso che conduce a questo campo, perché fin qui si spingono le radici della Repubblica. Essa è nata ovunque vi furono coscienze libere che decisero di porre un ostacolo all'inaudito connubio di oppressione, di ingiustizia, di violenza che sconvolse l'Europa alla metà del secolo, anche a costo della vita.

L'Italia libera e democratica è nata anche qui, a Ravensbrück, perché anche qui è passato il grande confine tra la barbarie e la civiltà, tra la morte e la vita, tra la guerra e la pace, tra la libertà e l'oppressione che ha segnato per sempre il destino dell'umanità. Questo confine è passato per l'esistenza di donne e bambini divenuti il simbolo del valore dell'uomo, della sua dignità negati dal nazifascismo.

Questo confine, questo spartiacque l'ha segnato, in Europa, la Resistenza che ha fatto della libertà, della dignità dell'uomo, della pace il perno del cambiamento della storia europea mondiale. Qui è nata la nuova coscienza degli Europei. Noi siamo passati di qui. Per questo oggi siamo qui.

E siamo qui, innanzitutto, per non dimenticare. Perché nessuno si illuda che si possano dimenticare le ragioni per le quali si muore, le ragioni per le quali vive o muore la libertà. Non si possono dimenticare o confondere le grandi scelte che hanno segnato il confine tra ciò che è l'uomo, e ciò che è contro l'uomo, tra l'innocente e il suo aguzzino.

L'eredità più sentita

A distanza di più di cinquant'anni non muta il senso delle cose. Non vi è dibattito storico o sede giudiziaria che possa mutarlo. Il tribunale della storia ha già emesso la sua sentenza. Il senso delle cose è scritto qui, in questi luoghi, nella vita e nella morte di tante vittime. E' nella coscienza dei testimoni che qui ci conducono. E' nella memoria collettiva, italiana ed europea, che sa dove sono le radici della sua coesione sociale e democratica.

Ciò che qui si è patito ha aperto il cammino nuovo dell'umanità intera. Due grandi valori il '900 consegna a noi, alla vigilia del secolo che sta per aprirsi: la democrazia, la venuta al mondo delle donne. Quanto dolore, quanto coraggio li accompagna.

E' l'eredità che sentiamo più nostra: l'amore, il silenzio, il coraggio, il grido di dolore delle donne che hanno attraversato questo secolo, che sono passate per questi luoghi consegnando a noi la cittadinanza piena, la nostra cittadinanza è figlia delle nostre madri e sorelle di Ravensbrück. Vorrei che potessimo chiamarle per nome, chiamarle per nome ad una ad una le donne e i bambini che qui sono giunti.

La morte non ha vinto in questo campo se la ragione per la quale essi morirono è oggi la ragione della nostra vita e della nostra responsabilità. Sono domande esigenti quelle che in questo luogo vengono rivolte a noi: che ne è della libertà, della giustizia, della democrazia, della pace per le quali si è consumato tanto dolore?

Che ne è della dignità della persona umana, che ne è della dignità della donna, che ne è della dignità dell'infanzia? Sento di rappresentare qui oggi tutte le donne del nostro Paese: di ogni età e condizione, le donne che sono oggi le grandi protagoniste della trasformazione della società italiana.

Quanta forza in quelle donne

Quanta forza, quanta luce viene a noi dalla memoria delle donne che sono passate a Ravensbrück. Qui, più che altrove, si misurò drammaticamente il legame così forte tra le donne e la vita, qui più che altrove incrollabile fu la domanda di pace, il ripudio della guerra.

Oggi tocca a noi, sulla strada aperta dal loro coraggio, costruire le grandi vie della pace e della fraternità universale.

Costruire, innanzitutto, la casa comune europea, perché sia un presidio per la pace.

Ravensbrück, come gli altri campi, fu un luogo internazionale: diversa la provenienza, una l'aspirazione alla libertà e alla



pace. Tocca a noi, oggi, costruire l'Europa democratica e solidale: l'Europa dell'euro, ma anche della cultura, della socialità, dei diritti umani e della democrazia. Tocca a noi educare le giovani generazioni ai valori di questa Europa, che è nata dal sacrificio che anche qui si è compiuto. La scuola ha un grande compito. Perché la cultura e la conoscenza rendono liberi, sono le condizioni indispensabili della democrazia, come l'ignoranza è il veicolo della dittatura.

E una scuola che non esplora, che non interroga, che non rivive il passato, il '900, la Resistenza, non potrà renderla attuale nella coscienza dei giovani formandoli a saper leggere le nuove sfide della libertà: il dialogo, la tolleranza, il rispetto di ogni cultura, di ogni razza, l'uguaglianza di opportunità per tutti. Se si dimentica la barbarie, essa può ripetersi. Se non ha memoria storica la scuola non potrà offrire ai giovani alti ideali, senza i quali la vita apparirà loro vuota di significato.

Gli studenti vengano qui

La scuola è questa, è qui, in questi luoghi che parlano del sacrificio di molti per la libertà di tutti, e di come la dignità dell'uomo sia il bene più grande dell'umanità. Qui, dunque, debbono venire gli studenti, e in molti già vengono, passando per i percorsi della memoria che in Italia e in Europa sono come le stazioni sulla via della libertà.

Sono qui per testimoniare l'impegno del governo e del ministero della Pubblica Istruzione perché la memoria preziosa di questo luogo sia custodita nella scuola italiana e venga consegnata alle nuove generazioni.

Questa è la generazione decisiva per la continuazione della memoria. Entri nella scuola la storia del '900, e con la presenza delle donne.

Si intensifichino le iniziative perché il luogo dell'esclusione, della violazione della dignità dell'uomo diventi il luogo dell'incontro dei giovani Europei.

Il luogo dove è passato l'odio diventi spazio della cultura, della solidarietà, dell'amore: dove la politica è stata negata, i giovani possano rincontrarla nella sua moralità, nel suo valore. Qui è nata la speranza nel futuro che ora è affidata alla nostra comune responsabilità.

Nel nome delle donne e dei bambini di Ravensbrück, noi non solo siamo riconciliati, ma assumiamo la comune responsabilità verso quel futuro di pace che era la ragione della loro vita ed è stata la ragione del loro sacrificio.

Ora l'Europa pacifica è tutta affidata alle nostre mani.

Albertina Soliani

L'intervento di Giovanna Massariello

Una ricerca ancora aperta

Accolgo l'invito di Bianca Paganini a prendere la parola, fuori dal protocollo ufficiale, ma "fuori protocollo" era mia madre Maria Arata per le sue attività antifasciste che la condussero alla deportazione a Ravensbrück; altrettanto "fuori protocollo" fu mio nonno Emilio Arata, antifascista che già nel 1926 fu obbligato all'abbandono del posto di segretario generale della provincia di Massa e Carrara e venne a Milano ricco solo dei suoi ideali e della prole; "fuori protocollo" erano i cugini di mio padre, Umberto e Bruno Bucci, che furono trucidati alle Fosse Ardeatine.

Parlo come figlia di una donna di Ravensbrück. E penso che sia importante che a questa cerimonia siano presenti i figli di queste donne, laddove il programma nazista prevedeva lo sterminio e la non-trasmissione della vita attraverso gli esperimenti di sterilizzazione. La mia generazione ha raccolto l'impegno del ricordo, che si propone a sua volta di passare ai figli, per quanto la fragilità delle nuove generazioni possa consentire.

Il lavoro svolto da me e da mio fratello Paolo è nato nello spirito di ridare un nome a quante più possibili donne di Ravensbrück, quelle deportate italiane misconosciute anche nella testimonianza di deportate di altre nazioni europee, invise per l'odiosa frattura politica del Paese al quale appartenevano, sottovolute nel loro sacrificio anche nelle ricerche ufficiali sulla consistenza numerica della deportazione nei diversi campi.

La ricerca è ancora aperta, perché un'indagine sistematica che dovrebbe essere condotta negli archivi di più Paesi, non è stata ancora compiuta: tuttavia il ritrovamento di liste da noi pubblicate provenienti anche da Yad Vashem, e per dono del Cdec da un archivio polacco, consentono di dire che molto c'è ancora da fare. In base al numero dei trasporti e al quantitativo umano usuale per ogni trasporto, non si è lontani dal vero ipotizzando una presenza di donne italiane (compresi i "passaggi" da un Lager all'altro) a Ravensbrück non inferiore al 1.000. Di queste deportate, più di 600 ora hanno un nome. Esprimo tutta la mia emozione per questa giornata e abbraccio come fossero tutte nostre madri le donne di Ravensbrück qui presenti.

Giovanna Massariello Merzgora



Il discorso del presidente del Land Brandeburgo Martin Hambermann

Di qui un invito a ribellarsi quando un uomo è perseguitato

Avrei preferito ricevervi cordialmente in un luogo meno impressionante, per rivolgervi il saluto del Parlamento del Land Brandeburgo. Mi fa piacere che siate venuti a Ravensbrück anche se in un contesto così profondamente triste. Noi vogliamo oggi ricordare insieme le deportate italiane che in questo campo di concentramento femminile sono state bestialmente torturate, con lo scoprimento di una lapide nello spazio italiano nel blocco delle celle.

53 anni fa 14 donne sono arrivate da Torino in un carro merci. Dal febbraio 1945 in poi circa 600 italiane, molte delle quali gravemente ammalate che preventivamente erano state maltrattate nei campi di internamento di Fossoli, Bolzano e Trieste, sono state deportate in questo campo dell'orrore perché avevano lavorato nella Resistenza clandestina contro il regime fascista. Erano partigiane ed ebrei.

La loro partecipazione, le rievocazioni delle loro esperienze personali erano un monito contro ogni ripetizioni degli orrori, delle persecuzioni e l'oblio. Non chiedevano vendetta, no, esse porgevano la mano aperta alla pacificazione. Perciò siamo grati che oggi gli ex deportati tornino sui luoghi dei loro tormenti e vogliano parlare con noi.

Ai caduti e ai sopravvissuti noi siamo debitori nel prendere atto del loro messaggio e far sì che Ravensbrück non si ripeta, mai in nessun luogo! Chi tace si rende colpevole, si rende complice. Mettiamo al bando i Lager ovunque nel mondo. Non distogliamo lo sguardo quando gli uomini vengono torturati o distrutti. Resistiamo alla tentazione dell'acquiescenza e offriamo la nostra solidarietà ai deboli e agli oppressi. Solo allora le vittime di Ravensbrück non lo saranno state invano.

Martin Hambermann

Pieno di vergogna ma anche di speranza

Qui, in questo Lager hanno affrontato, con altre 130.000 compagne di sofferenza, l'inferno in terra. Hanno dovuto affrontare indescrivibili sofferenze spirituali e corporali, sono state umiliate, maltrattate sessualmente e costrette a svolgere lavori pesantissimi.

Tanto più è ammirevole che quelle che erano inermi, travolte da un'orgia di violenza e d'odio, abbiano avuto la forza di esprimere fra loro solidarietà e sentimenti umani, cercando di salvare la propria dignità personale e aiutando le compagne a non affondare nella disperazione. Queste donne coraggiose che nei tempi della disperazione hanno affrontato i loro carnefici con la loro dignità e resistenza, noi non le possiamo dimenticare.

Quando due anni fa abbiamo ricordato anche in questo campo di concentramento il 50° anniversario della liberazione, ero pieno di vergogna ma anche di speranza, perché superstiti provenienti da ogni parte del mondo, anche dall'Italia, che venivano qui per la prima volta, vollero testimoniare su che cosa qui era accaduto.





Il discorso del ministro della Scienza, della Ricerca e della Cultura del Brandeburgo

Conserveremo questi luoghi

La vostra venuta è un segno, un buon segno per le relazioni italo-tedesche. Perciò vorrei ringraziarvi e porgervi la mia mano aperta per un saluto di benvenuto. Questa mano che voglio porgervi è anche una mano della riconciliazione. Perché Ravensbrück è una ferita profonda nelle relazioni italo-tedesche. Sarebbe presuntuoso voler solo immaginare quale enorme sforzo vi è costata la visita di questo luogo, il luogo di indescrivibili sofferenze e di mortificazione della vostra vita.

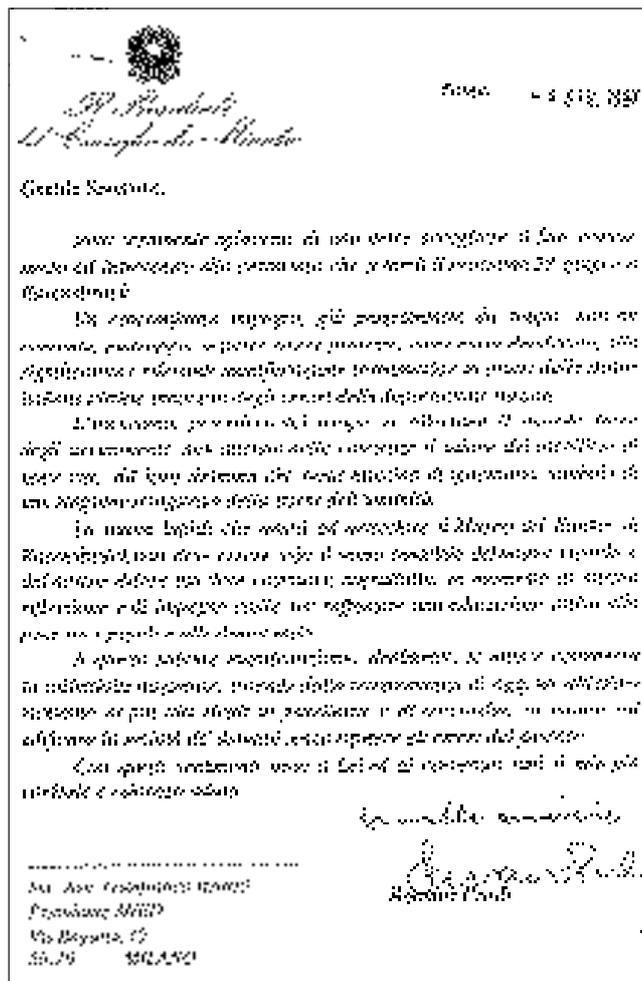
Il primo trasporto arrivato da Torino

Noi ricordiamo oggi le deportate italiane che qui furono assassinate e torturate da un sistema disumano e da un volenteroso popolo di coadiutori. Come si possono formulare cifre sulle enormi atrocità del nazionalsocialismo commesse su territorio tedesco e in questo posto? Cosa significano i numeri 44140 fino a 44153 oggi? Essi rappresentano le prime 14 donne italiane che il 30 giugno 1944 sono scese qui a Ravensbrück da un treno merci, arrivando da Torino, e qui per la prima volta hanno visto questo luogo dell'orrore. Dietro ogni numero che il giorno del loro arrivo le ha private della loro dignità umana, stava un destino, stava una persona umana con le sue speranze, i suoi sogni, i suoi dolori. Ebbero numeri anche le circa 600 italiane e le 45 slovene e croate di lingua italiana citate dal presidente Habermann che arrivarono con i primi trasporti, fino al 12 dicembre 1944. Nell'Italia del nord erano state combattenti partigiane e avevano esercitato una multiforme attività di resistenza contro le truppe tedesche per accelerare la fine della guerra. Immaginare la fine della guerra era, per molte italiane, quasi impossibile, esposte come erano alle torture che dovettero subire dopo il loro arresto. Molte avranno percepito il loro arrivo a Ravensbrück come la deportata Rita Sprengel che nella sua biografia ha descritto in modo impressionante: "Il Lager

Il messaggio del presidente del Consiglio

“Insieme a voi idealmente tutta la comunità nazionale”

Al presidente dell'Aned Gianfranco Maris è giunto nell'immediata vigilia della manifestazione questo messaggio del presidente del Consiglio Romano Prodi.



era davanti a noi, immenso, accurato, spettrale. Ogni tanto si vedevano delle deportate muoversi furtivamente. Erano così magre che sembravano uomini con vesti femminili”. Alle partigiane, resistenti ed ebreo provenienti dall'Italia, assassinate a Ravensbrück, dedichiamo il nostro ricordo e un segno visibile con questa lapide. Questa lapide deve essere dedicata anche a coloro che sono sopravvissute al tempo di Ravensbrück. Per noi qui in Brandeburgo questa lapide commemorativa deve anche imporci un compito, quello di opporci a qualsiasi forma di oppressione e di estremismo di destra. Come ministro nelle cui responsabilità rientra la gestione dei Memoriali dei Kz che si trovano in questo territorio, vorrei assicurare a tutti voi che siete venuti qui oggi che il Land Brandeburgo farà ogni sforzo affinché i luoghi originali dell'orrore vengano mantenuti come monito e deterrente. Noi di questo siamo debitori alle vittime di Ravensbrück.



Proposta del presidente della Camera di ritorno dalla manifestazione di Ravensbrück

Violante a Prodi: finanziare i viaggi degli studenti nei Lager nazisti

Alla manifestazione del 29 giugno scorso ha partecipato il presidente della Camera dei deputati Luciano Violante, che ha tenuto un appassionato discorso. Purtroppo la segreteria del presidente della Camera, da noi più volte sollecitata, non è stata in grado di fornirci il testo dell'intervento dell'on. Violante, che era nostra intenzione pubblicare con tutto il rilievo che meritava.

Dopo averci avvisato nel corso dell'estate che c'erano delle difficoltà impreviste nella trascrizione della registrazione, alla fine di settembre ci è stato comunicato che quelle difficoltà si sono dimostrate insormontabili. Del contrattempo siamo enormemente dispiaciuti, per la rilevanza dell'intervento del presidente della Camera a Ravensbrück.

Abbiamo atteso quel testo per mesi, perché non volevamo che dal resoconto della grande manifestazione di Ravensbrück mancasse proprio quel testo. Ci "consoliamo", se così si può dire, con la lettera che il presidente della Camera Violante ha inviato al presidente del Consiglio Romano Prodi, e che volentieri pubblichiamo.

Nella giornata di ieri mi sono recato, su invito dell'Associazione nazionale ex deportati, a una cerimonia commemorativa nell'ex Lager femminile nazista di Ravensbrück, nella Repubblica Federale Tedesca. Furono uccisi molte migliaia di donne e bambini.

Mi chiedo, signor presidente, cosa possano e debbano fare le autorità istituzionali della nostra Repubblica perché sia possibile trasmettere alle giovani generazioni una più compiuta memoria di quanto accadde, oltre che a Ravensbrück, in tanti altri campi persino più terribili e sconvolgenti. Come trasmettere il ricordo delle persecuzioni e dello sterminio nazifascista, senza alcun segno di odio, ma perché la conoscenza delle tragedie del passato impedisca il riproporsi delle condizioni che le hanno generate.

Gli studenti delle nostre scuole dovrebbero avere l'opportunità di visitare questi luoghi, previa adeguata preparazione. Alcune visite di questo genere sono già state effettuate e ne ho avuto conferma dal sottosegretario Soliani, anch'ella presente a Ravensbrück; ma si tratta di rare eccezioni. Mi permetto, perciò, di prospettare direttamente a Lei l'opportunità di compiere un ulteriore sforzo in questa direzione. Mi riferisco in particolare alla possibilità di prevedere uno specifico stanziamento di bilancio, per il ministero della Pubblica Istruzione, appositamente destinato a programmi di visite di studenti italiani nei campi nazisti.

Mi rendo conto naturalmente delle priorità finanziarie di questo periodo; tuttavia, credo che con una spesa compatibile con le necessità di bilancio potrebbe essere consentito a tanti giovani, che altrimenti non ne avrebbero l'occasione, di capire le tragedie del nostro secolo e il valore della lotta europea di liberazione dal nazifascismo insieme all'impegno per ricostruire valori democratici comunemente condivisi. Affido queste valutazioni alla Sua attenzione e Le sarò molto grato se vorrà considerare l'opportunità di tenermi informato delle determinazioni che intenderà eventualmente assumere.

Con viva stima e rispettosa cordialità

Luciano Violante



Cono pervenute al nostro giornale diverse lettere e segnalazioni riguardo gli elenchi dei deportati a Dora, pubblicati nello scorso numero di "Triangolo Rosso". Alcune di queste segnalazioni le riportiamo, così come ci è stato espressamente richiesto. Tutte saranno valutate da Italo Tibaldi, curatore dell'articolo e degli elenchi. Tibaldi, come del resto risulta dall'articolo che accompagnava gli elenchi pubblicati, ha lavorato su informazioni provenienti dalla Germania.

Nel prossimo numero altri 400 nomi di deportati a

Dora

Una lettera di Romolo Pavarotti

Anche a Schlier si montavano le V2

Vorrei fare una precisazione in merito alle V1-V2 nei campi di sterminio. Al riguardo vedo che si cita sempre Dora e pure Ebensee, ma si dimentica del tutto di Schlier-Zipf, dove'ero io negli ultimi mesi di deportazione.

Quando nel febbraio-marzo del '45 mi trasferirono da Mauthausen a Schlier, il primo lavoro che svolsi in detto Lager era la perforazione delle pareti delle gallerie dov'erano installati enormi serbatoi che poggiavano su binari, a ridosso di grandi aperture volte in varie direzioni (si parlava verso l'Inghilterra). Questi grandi serbatoi venivano riempiti di un potente propellente, poi pronti per il lancio.

Forse, essendoci a Schlier pochissimi italiani (penso non più di 5-6) e moltissimi francesi e di altre nazionalità, la cosa non ha trovato particolare interesse per il "Triangolo Rosso" e per l'Aned.

Quando andai a Schlier, si sentivano già le cannonate dei russi, e le perforazioni nelle gallerie servivano per metterci la dinamite e per far saltare il tutto. Io partii da Schlier una settimana prima del 5 maggio, con una marcia d'eliminazione verso Ebensee, dove non arrivammo mai, perché liberati dagli americani (i russi si ritirarono per far posto agli americani, come concordato) a non più di 10-15 Km da Ebensee.

Romolo Pavarotti

Gli elenchi fornitici dai ricercatori tedeschi sono stati revisionati e in qualche punto emendati, sulla scorta di informazioni certe in possesso dell'Aned. Come ha scritto Tibaldi nella sua introduzione, gli elenchi pubblicati da "Triangolo Rosso" riguardavano solo i caduti a Dora e i superstiti ancora in vita. Restano da ordinare i nominativi di circa 400 deportati a Dora viventi al momento della liberazione, ma deceduti in seguito, prima della pubblicazione dell'articolo sul nostro giornale.

A questi elenchi Tibaldi sta ancora lavorando. Ha promesso che ce li fornirà in tempo per pubblicarli sul prossimo numero del nostro giornale. Ringraziamo quanti ci hanno scritto o telefonato: la loro sollecitudine è per noi motivo di soddisfazione, perché conferma il forte legame degli ex deportati al loro giornale. Preghiamo tutti di pazientare ancora un po'. Presto, per la prima volta dal dopoguerra, la lista degli italiani deportati a Dora sarà presso che completa.

Bruno Boni, matricola 03165

Nell'elenco dei deceduti nel campo di Dora Mittelbau pubblicato da "Triangolo Rosso" n. 3 manca il seguente nome: Boni Bruno matricola 03165, nato ad Aulla il 23 agosto 1915, deceduto al Revier di Dora il 21 marzo 1945. Nell'articolo di Italo Tibaldi in merito alla quantificazione del lavoro e dei sabotaggi segnalato quanto segue.

Quando arrivarono a Dora Mittelbau (gennaio - febbraio del 1945) il generale Dorn Berger, direttore del programma di rappresaglia, Werner Von Braun, direttore scientifico, e Helmut Gröttrup, direttore esecutivo, si impadronirono delle officine Mittelwerke, e la produzione della V1 passò da 4 a 6 all'ora. Al controllo del lavoro che facevamo io e il mio compagno Eugenio Caiami (piombatura delle cannuce per lo scorrimento dell'aria) erano addetti due deportati francesi. Per sabotare la V1 era sufficiente piombare una cannuccia in senso inverso. Nel contraccolpo della partenza, i dadi a vite che collegavano la cannuccia alle due sfere di metallo contenenti 250 atmosfere ognuna di aria compressa si allentavano e l'aria fuoriusciva: la pressione diminuiva di colpo e la bomba precipitava.

Ne approfitto per scrivere due righe sulla commedia del processo a Priebke. Avendo letto che l'avvocato difensore si sarebbe comportato anche lui come si è comportato Priebke, io voglio dire a quell'azzeccagarbugli che, guerra o non guerra, ordini o non ordini, chi uccide con un colpo di pistola alla nuca è un assassino e come tale va trattato. Scusate lo sfogo, ma tanti miei compagni sono morti così. Cordiali saluti.

Francesco Ghisiglieri
Matr. 03187 Dora Mittelbau - Bergen Belsen
(Alessandria)

Attilio Zampieri, matricola 0203

Negli elenchi pubblicati nello scorso numero di "Triangolo Rosso" dei deportati nel Lager di Dora manca il nome di Attilio Zampieri, nato a Verona il 6 agosto del 1924, iscritto alla nostra sezione di Verona.

Zampieri arrivò a Dora il 15 ottobre 1943, e ricevette il numero di matricola 0203. Fu liberato a Belsen il 14 aprile del 1945. Rientrò in Italia l'11 settembre del 1945.

Mario D'Angelo matricola 0429

Caro direttore, scorrendo il n. 3 giugno 1997 di "Triangolo Rosso" IT da te diretto, ho riscontrato che a pag. 30, fra i militari superstiti al 31 gennaio 1997 del Kz Dora e campi dipendenti, non è compreso il sottoscritto. Ti prego, se possibile, di voler provvedere al completamento dell'elenco, anche perché - diversamente - "sembrerebbe" di essere passato a miglior vita, facendo ovviamente gli scongiuri di rito.

Ringraziandoti in anticipo, ti saluto molto cordialmente.

Mario D'Angelo

Matr. 0429 - Nato a Torre del Greco (Na) il 15-4-1919 - Catturato dai tedeschi il 12-9-1943, internato nel Kz Dora alla fine di ottobre 1943 e liberato dagli americani il 13-4-1945